

I «CONTRASTI» ALL'INTERNO DI POTERE OPERAIO E LA IV CONFERENZA DI ORGANIZZAZIONE DI ROSOLINA

In verità, nell'ambito di Potere Operaio si registrò sovente «un'altalena frustrante di giochi di potere personale» stigmatizzati, peraltro, tempestivamente in taluni documenti ufficiali esaminati in precedenza. Il «protagonismo» di uomini «carismatici» come Antonio Negri, Oreste Scalzone e Francesco Piperno; le «diversificazioni» ideologiche esistenti tra le varie componenti, che si vennero via via schierando sulle posizioni di coloro che erano unanimemente riconosciuti «capi» della formazione; l'elaborazione di «indicazioni e valutazioni politiche» in alcuni casi «contrastanti», crearono momenti di «polemica», di «dialettica» dura, anche di frizione, che, però, non impedirono di continuare a prospettare unitariamente obiettivi fondamentali e ad eseguire «scadenze» immediate comuni.

Non v'è dubbio che nel contesto della trama eversiva si determinarono situazioni peculiari in cui singoli leader provarono ad assumere un ruolo di preminenza, a diventare «referenti» ascoltati di nuclei militanti, di strutture locali, di organismi omogenei, magari adottando o semplicemente patrocinando decisioni implicanti, per loro natura, responsabilità collettive.

Ciò, tuttavia, non modificò di certo la «strategia complessiva» del gruppo, che, anzi, si giovò di questa pluralità di articolazioni e non si lasciò sfuggire la possibilità di amplificare il volume degli interventi e di inserirsi in differenziati settori «esclusivi» dell' «area rivoluzionaria».

Tuttavia, la «divergenza delle linee» si manifestò in toni più accentuati proprio in ordine al modo di «rapportarsi» al fenomeno della rinascita «autonomia operaia».

Antonio Negri non tardò a dichiararsi sostanzialmente favorevole alle nuove «istanze» che si stavano maturando, convinto della necessità di porre termine alle esperienze del passato per tentare di partecipare alla costituzione di una concreta «direzione operaia delle lotte».

Egli, dunque, cominciò a muoversi «sulla base di una serie di contatti informali, ma effettivi, con assemblee autonome, con compagni che stavano sviluppando la stessa critica del gruppo, della sua capacità di rappresentazione politica generale»¹.

«In tutto questo» fu «sostenuto dai compagni di Porto Marghera che, in quella fase, si stavano costituendo in Assemblea Autonoma, fuori del gruppo» e propugnavano «la dissoluzione del gruppo» e l'esigenza «di passare ad una fase di rifondazione generale di discorso politico, di iniziativa politica».

Al contrario Francesco Piperno - e con lui Oreste Scalzone - puntò ad «una riaffermazione settaria del ruolo essenziale che P.O. si assume e deve «volgere nella costruzione del partito rivoluzionario» contro «il decrepito riemergere di teorizzazioni di dissoluzione dell'organizzazione nel cattivo infinito dell'autonomia».

«La posizione di Piperno» - ha spiegato in dibattito Negri - «ripeteva, in buona misura, visioni un po' classiche di un leninismo rinnovato da un rapporto di classe piuttosto intenso, comunque centralizzatrici», accompagnate dalla «grossa preoccupazione del: salviamo questi compagni», cioè dei «pericoli» che potevano insorgere - «relativamente ai comportamenti politici futuri» - lasciando sola, senza riferimenti, «questa gente che aveva creduto nel gruppo, in Potere Operaio».

¹ Cfr. le dichiarazioni di Negri nel verbale di udienza del 6.6.1983, f. 37 e segg.

In un clima simile, nei primi mesi del 1973 - secondo Carlo Fioroni² - si tenne a Milano una riunione «per un tentativo di ricomposizione a livello di strutture politico-militari milanesi e comasche» tra i gruppi facenti capo a Piperno-Scalzone e al Negri. Alla riunione parteciparono da un lato Scalzone, «Siro» e Bellosi e, dall'altro, Egidio» Monferdin, Antonio Temil e lo stesso «professorino». «Il discorso rimase ad uno stadio preliminare».

Sul piano «organizzativo e politico» gli esponenti del movimento cercarono nel «Seminario» di Firenze del 29 aprile 1973³ di analizzare con maggiore serenità le cause di una «crisi» d'identità e di avanzare «proposte» in grado di consentire un rilancio, nel breve periodo, del «programma» e dell'attività di Potere Operaio.

Nel capoluogo toscano non si ritrovò - come ha voluto asserire Augusto Finzi⁴ - una banda di vecchi «reduci» delusi, sfiduciati, ormai in disarmo, costretti a prendere atto della «totale incapacità» dimostrata, della «sproporzione tra la capacità effettiva di produrre prassi e le minacce di distruggere il sistema», che «rasentava il ridicolo».

In realtà, Piperno, Dalmaviva, Pancino, Scalzone, Virno, Francescutti, Piro, Magnaghi, Negri, Pescarolo, Finzi, Lauricella, Marongiu ed altri, pur dopo aver denunciato «le difficoltà», «i ritardi», «le insufficienze», «le contraddizioni», «gli sbagli», «i limiti» dell'azione dispiegata, non mancarono di ribadire la validità degli obiettivi e del «progetto» originario in relazione alle emergenze del presente.

E nella circostanza si parlò nuovamente, con uno spirito «costruttivo», della opportunità di non abbandonare le «idee-forza» sbandierate in precedenza, insistendo:

- sulla militarizzazione - con Piperno, Pescarolo, Finzi, Marongiu;
- sulle funzioni dei «Comitati» - con Piperno, Pancino, Virno, Magnaghi e Pescarolo;
- sulla disarticolazione del comando, sulla inscindibilità tra lotta politica e militare e sulla capacità delle lotte di essere antiistituzionali - con Dalmaviva, Scalzone e Pancino;
- sul lavoro «illegale» e su quello «legale», con Magnaghi e Piro;
- sulla inutilità di posizioni «difensive» - con la Pescarolo;
- sul rapporto tra iniziativa di attacco e movimento di massa e sull'alto livello raggiunto a Mirafiori, dove non c'era stata «spontaneità, ma tutta una serie di momenti di organizzazione» - con Negri e Dalmaviva.

Nel seminario si decise, comunque, «di andare ad una verifica definitiva» in una sede congressuale.

Si giunse così alla «IV Conferenza Nazionale di Organizzazione» convocata a Rosolina dal 31 maggio al 3 giugno 1973.

² Cartella 10, Fascicolo 2, f. 531.

³ Cfr. in Cartella 63, Fascicolo 5, f. 94 e segg., il dattiloscritto sequestrato ad Augusto Finzi con la sintesi degli interventi dei partecipanti.

⁴ Verbale di udienza del 20.10.1983, f. !06 e segg. Cfr. anche le dichiarazioni di Paolo Virno nel verbale di udienza del 24.11.1983, f. 1 e segg.

L'appuntamento venne «preparato» con lo svolgimento di «tre convegni locali» e con una serrata «discussione» sulle «questioni di attualità».

«Con le nostre lotte, con la nostra forza abbiamo costretto il capitale a scoprire i denti, a mostrare la struttura che lo sorregge; su questa struttura con forza dobbiamo calare il maglio dell'offensiva comunista, come una condanna definitiva. Assenteismo, sabotaggio, appropriazione hanno segnato un comportamento operaio che ha messo in crisi la produzione affogando l'ipotesi riformista del rilancio dello sviluppo».

«Questo è oggi il problema politico operaio: concentrare le forze nella distruzione sistematica di questo dominio, poggiare la leva della costruzione del partito sulla capacità di costruire gli strumenti organizzativi, politici e militari, in grado di attaccare a disarticolare l'imposizione violenta dittatoriale del lavoro sfruttato ai proletari. Favorire questo passaggio, lavorare con metodo su questo obiettivo, significa dar peso ad una «funzione» di partito che mette, probabilmente, in sottordine tutti gli altri piani di iniziativa. Ma: o questo; o nient'altro!»⁵.

«Intorno a queste tematiche» i militanti furono chiamati a «confrontarsi» e ad esprimere le proprie «opinioni».

Al convegno parteciparono oltre 160 «delegati» e «compagni con apposito invito nominale»⁶.

Con estrema chiarezza il giornale del gruppo precisò prima dei lavori che si doveva «farne un momento di sollecitazione collettiva di teoria e pratica politica» per effettuare «un nuovo balzo in avanti» al fine di abbattere lo Stato.

«Da questa opposizione» derivava «il passaggio determinato» che segnava «il processo di costruzione dell'organizzazione armata dei proletari».

Ed era, appunto, «un passaggio che mette il fucile in spalla agli operai, per garantire la loro vittoria sullo Stato».

«L'approfondimento della crisi non risolve a favore di nessuno il rapporto di forza: stringe, rendendoli più vivi, i problemi del fondo dell'imbuto. Lascia scoperto, soprattutto, per i proletari, il passaggio dalla rivolta, dall'esplosione insurrezionale, alla volontà cosciente, soggettiva, comunista, della presa del potere. Tra gli spazi del movimento va, invece, collocata la funzione di partito di un attacco diretto, armato, dei proletari al comando di parte capitalistica. Dietro questa indicazione, questa pratica del potere operaio, dietro l'operaio-massa all'assalto dello Stato, troveremo il terreno fertile per l'organizzazione, troveremo il partito e il comunismo».

In un «documento preparatorio» - la «relazione introduttiva» predisposta dalla Segreteria Nazionale di Potere Operaio e contenente osservazioni di «Franco» Piperno⁷ - l'analisi si incentrò sul problema, ritenuto ormai maturo, «dell'individuazione e della enucleazione di un'avanguardia organizzata» che, conquistando l'egemonia nel movimento, lo guidasse alla rivoluzione.

⁵ Cfr. «Potere Operaio dei Lunedì» del 14.5.1983.

⁶ Cfr. in Cartella 63, Fascicolo 7, f. 79 la «circolare» di convocazione della Conferenza. Cfr. in Cartella 2. Fascicolo 5, f. 1063, 1070 l'elenco incompleto dei partecipanti. Nadia Mantovani si preoccupò di concordare il prezzo e di prenotare gli alloggi presso l'Albergo Po. Un «servizio d'ordine» garantì la segretezza del dibattito. Cfr. in inerito il rapporto dei CC. di Padova in Cartella 33.

⁷ Cartella 64, Fascicolo 8/B, f. 271 e segg. La relazione è stata rinvenuta tra i documenti sequestrati a Vesce.

«La proposta politica» caratterizzante ruotava «attorno alla campagna di fondazione e sviluppo dei Comitati proletari intesi come rete di organizzazione rivoluzionaria a struttura territoriale».

Ciò significava, in pratica, «por mano, scopertamente e formalmente, alla costruzione del partito rivoluzionario degli operai» in «una possibilità nuova, una libertà di vita e di lotta incomparabilmente più piena».

«I bisogni dell'operaio massa sono il presupposto teorico pratico del partito; l'analisi dello Stato volta alla individuazione degli anelli deboli per mandarlo in rovina sono il fondamento della sua azione politica. Il partito è quindi un'arma di dissoluzione dell'ordine sociale presente, le sue leggi di organizzazione le deriva da questa esigenza».

«La materiale impossibilità di praticare questo programma, se non come programma di forze e violenza proletaria interamente dispiegata, impone poi al partito la dimensione politica-militare come dimensione organizzativa».

«La condizione perché Potere Operaio possa muoversi in questa direzione è che esso assuma nella pratica la forma dell'organizzazione politico-militare in grado di assolvere ai compiti di promozione, direzione, estensione dei comitati politici».

Altrettanto esplicita era la seconda «relazione introduttiva» dal titolo «Organizzazione e composizione di classe» scritta da «Toni» Negri⁸.

«E' solo l'articolazione dell'avanguardia di massa organizzata in momenti di potere operaio che fa saltare in aria l'operazione capitalistica, è solo l'organizzazione armata del proletariato intero che vincerà».

«Assicurare questo passaggio, costituire questi primi momenti dell'organizzazione armata, vedere gli operai dell'avanguardia di partito non come ufficiali dell'esercito rosso ma come funzione del processo di potere operaio, seminatori non di sermoni per i compagni ma di distruzione contro le punte avanzate dell'attacco capitalistico, raccoglitori non di collette ma di spazi aperti per la crescita del potere operaio ... questo è un compito prioritario ... la classe operaia non si presenta come Stato di fronte ad altri bensì come Stato dispotico, come Stato della distruzione del capitale fino in fondo».

Ed è facilmente comprensibile che non si trattava - come l'autore ha sostenuto nel dibattito - di «un discorso» meramente «sociologico».

In verità, al di là di sterili tentativi di strumentalizzazione, smentiti, peraltro, dalle stesse dichiarazioni rese dinanzi alla Corte dagli imputati, la semplice lettura dei due documenti conclama la tipicità del momento vissuto da Potere Operaio.

Come osservato correttamente dal G.I., «l'accentuazione della tematica e della pratica delle funzioni di attacco da una parte e l'insistenza sulla tematica e sulla pratica dell'«autonomia» e sulla necessità, ritenuta prioritaria, di moltiplicare, potenziare e diffondere le lotte illegali di massa dall'altra, con le conseguenti implicazioni organizzative e le diverse scadenze di lotta», sempre, però, «nell'ambito del medesimo progetto di suscitare la guerra civile e di promuovere l'insurrezione», costituivano «una polarità interna» su cui «discutere», «confrontarsi», sollecitare «scelte» decisive, magari trovando un concreto terreno di mediazione.

⁸ Cartella 64, Fascicolo 8/B, f. 279. Il Negri ha ammesso di avere «preparato» la relazione che, però, non «recitò» a Rosolina.

Ma «la relazione politica» di Francesco Piperno e il dibattito acceso che ne seguì - nel quale intervennero anche Oreste Scalzone, con un discorso «particolarmente impetuoso», Lauso Zagato, Gianfranco Pancino, mentre Antonio Negri, a suo dire, si limitò a passare «gran parte del tempo al bar chiacchierando con la gente, chiacchierando, soprattutto, con gli stranieri presenti» e «partecipando poco persino alle riunioni normali» - non riuscirono a smussare le divergenze evidenziate e, anzi, acuirono i contrasti di linea.

In realtà, per Francesco Piperno, Oreste Scalzone, Mario Dalmaviva, Lauso Zagato, Giovanni Battista Marongiu e per quanti si schierarono sulle loro posizioni «era venuto il momento che Potere Operaio si desse un'organizzazione militare estesa a tutti i militanti la quale fosse in grado di affrontare, da subito, l'insurrezione armata contro lo Stato»⁹.

E, «in relazione a tale scadenza», si «prospettò l'urgente necessità di affidare ad un gruppo di avanguardie del movimento la direzione strategica dell'atto insurrezionale».

Proprio Piperno, «in una maniera tanto spregiudicata da far venire i brividi», spiegò che «le Brigate Rosse avevano esaurito la loro funzione» e, quindi, «toccava al movimento armarsi e prepararsi all'insurrezione, perché la classe operaia era ormai matura per la conquista del potere».

Nel contesto, dopo aver lamentato che «la morte di Feltrinelli aveva rappresentato un colpo durissimo, essendo venuta a mancare - come era del resto noto a tutti - una delle principali fonti di finanziamento», il segretario nazionale «accennò alle ingenti spese che la militarizzazione complessiva del movimento e la clandestinità delle avanguardie avrebbero inevitabilmente comportato e indicò una serie di mezzi per farvi fronte» chiaramente di natura «illegale».

Da questa «impostazione» dissentirono «i seguaci» di Antonio Negri, i quali, coerentemente con le tesi sviluppate in precedenza, pur condividendo i programmi della violenza, della «militarizzazione», dell'armamento, obiettarono che la fase insurrezionale andava considerata come «processo di lunga durata», gestito e diretto da tutta la «classe operaia», «senza deleghe ad uno o più gruppi come era avvenuto per il passato», con la conseguenza che «dentro il movimento», e non al di sopra di esso, le avanguardie combattenti avrebbero dovuto operare e condurre «la lotta armata».

«Il collegamento fra avanguardie armate e la «base» del movimento doveva essere assicurato con la rigida «centralizzazione» delle iniziative di avanguardia e di massa, da realizzare con un'adeguata struttura organizzata sia al centro sia in periferia».

Il disaccordo, dunque, si manifestò non già sul fine da conseguire - la conquista del potere, con la distruzione del sistema democratico - o sullo strumento da usare - la violenza armata - ma sui modi e sui tempi dell'azione per il raggiungimento degli «obiettivi strategici».

I leader di Potere Operaio ricercarono sino all'ultimo una soluzione che consentisse di recuperare uno spazio «unitario», formando una «commissione ristretta» per elaborare un documento di compromesso, della quale entrarono a far parte, tra gli altri, Jaroslav Novak, Gianni Sbrogiò e Augusto Finzi¹⁰.

⁹ Cfr. in merito le dichiarazioni di Antonio Romito nel verbale di udienza del 17.11.1983, f. 21 e segg. Cfr. anche le precedenti dichiarazioni del teste.

¹⁰ Cfr. in merito, oltre alle dichiarazioni di Romito nel verbale di udienza citato f. 26, le dichiarazioni di Dalmaviva e gli esiti del confronto Romito-Sbrogiò nel verbale di udienza del 23.11.1983 f. 21, 79 e segg.

I risultati non furono soddisfacenti. Comunque, al termine dei lavori della conferenza venne nominata una nuova Segreteria Nazionale e un Esecutivo.

Al riguardo, occorre subito sottolineare che, di fronte alle esaurienti verbalizzazioni accusatorie di Antonio Romito, gli imputati hanno in istruzione - e nella prima fase del dibattimento - pervicacemente negato gli episodi e le specifiche circostanze riferite dal teste.

Tuttavia, in prosieguo, pur continuando a mantenere un atteggiamento reticente e non rinunciando a considerazioni polemiche, sono stati costretti a piegarsi alla forza della verità e a confessare eventi che permettono alla Corte di «ricostruire», con elementi ormai certi, il «percorso» di Potere Operaio in un periodo delicato della storia dell'eversione italiana.

Ha, così, cominciato Mario Dalmaviva ad affermare¹¹ che, in realtà, in quella sede «si rilevò la sconfitta delle proposizioni politiche del gruppo, anche se non se ne trassero immediatamente le conclusioni organizzative in termini di scioglimento. A seguito del dibattito che si sviluppò nel Convegno, avvenne una rottura definitiva con alcuni militanti e dirigenti» capeggiati da Antonio Negri.

«Alla conclusione del Convegno venne nominato un Esecutivo - quindici o venti componenti - e ad alcuni vennero affidate funzioni di Segreteria». Lui era «fra questi ultimi».

Si trattava di «funzioni di coordinamento complessivo di quella che si pensava potesse essere l'attività di Potere Operaio, soprattutto stante i termini politici su cui il Convegno si concluse».

Successivamente anche Lauso Zagato¹² ha finito per dichiarare di essere stato cooptato, insieme al Dalmaviva, nella struttura di vertice del sodalizio, rifiutandosi, però, di fornire ulteriori dati per arrivare ad identificare il terzo componente della stessa. Senonché, proprio nel confronto con Antonio Romito¹³ Dalmaviva e Zagato sono stati obbligati a «correggere» ancora una linea difensiva non più sostenibile e, oltre ad indicare in Giovanni Battista Marongiu il membro non citato in precedenza, hanno dovuto riconoscere la loro partecipazione a vicende «qualificanti».

Persino Paolo Virno, visti gli esiti della escussione del sindacalista di Este, ha voluto nel corso dell'udienza del 24 novembre 1983, rompendo un lungo «silenzio», prendere la parola per spiegare che nell'occasione si elesse «una segreteria formata da Mario Dalmaviva, Giovanni Battista Marongiu e Lauso Zagato» con l'incarico di «tentare un'ultima mediazione», mentre lui, Piperno, Scalzone, Lanfranco Pace, unitamente a Franco Piro, De Ianni, Caponetto, D'Alessandro e «5-6 compagni di sedi minori», furono inseriti nell'Esecutivo.

«Per la sede di Milano fu proposto anche Pancino e fu proposto un compagno dell'Assemblea di Marghera che loro dovevano scegliersi».

¹¹ Verbale di udienza del 20.4.1983, f. 9 e segg.

¹² Verbale di udienza del 14.11.1983, f. 23 e segg.

¹³ Verbale di udienza del 23.11.1983 f. 10 e segg.; f 58 e segg. Nel contesto, proprio Dalmaviva ha ammesso che ad Oreste Scalzone fu affidato «il compito» di procedere alla redazione del giornale, mentre Piperno «curò i seminari che Potere Operaio, la sede di Roma, i collettivi» organizzarono nel periodo. Paolo Virno, a sua volta, ha confermato la circostanza.

Orbene, tale organismo, secondo la versione dei giudicati, «si riuni una settimana dopo la chiusura del Convegno», a Milano, per esaminare meglio la situazione e per «programmare» la futura attività associativa, preoccupandosi immediatamente di «tentare di riaggregare le realtà delle singole sezioni di Potere Operaio» che «si stavano sfaldando».

«Alla riunione» furono «invitate le persone che si erano schierate sulle posizioni di scioglimento del gruppo» - cioè, sulla «linea» di Negri - ma «non si presentarono».

«L'esecutivo di Potere Operaio trasse le conclusioni che, di fronte all'urgenza di organizzare il gruppo sulle basi delle decisioni politiche prese a Rosolina, la non presenza di alcuni compagni significava che questi non intendevano partecipare al lavoro di ricostruzione organizzativa del gruppo».

«In quel momento avvenne, politicamente e organizzativamente, la frattura del gruppo». Iniziò, allora «il giro in tutte le sedi per verificare lo stato della organizzazione e come era stallo assorbito dai compagni l'esito dei Convegno di Rosolina».

In pratica - a dire di Romito - i responsabili del movimento si assunsero l'onere di «andare a recuperare quelle fratture che si erano già create» per provare a «ricompattare» attorno alle «idee-forza», sempre propugnate, segmenti militanti che potevano imboccare una strada diversa. Comunque, «nel quadro di queste conferenze di organizzazione», fu convocata «una riunione a Padova» al termine della quale, il 30 giugno 1973, «venne emesso il comunicato di espulsione di Antonio Negri da Potere Operaio».

Al riguardo, ha aggiunto ancora Antonio Romito, invano contestato da Mario Dalmaviva, che all'importante appuntamento, del resto ricordato pure da Virno, si ritrovarono «oltre lo stesso Neri e i suoi seguaci, i dirigenti del movimento, fra cui Piperno, Scalzone, Marongiu, Zagato. Dalmaviva e altri».

Il «dibattito» fu molto concitato, aspro e, addirittura, «dopo un intervento di Paolo Benvegnù tutti sono insorti e a momenti volavano anche le sedie».

Gli interessati non riuscirono «a rimuovere le ragioni del contrasto» e proprio nella circostanza venne «formalizzata la spaccatura» già delineatasi a Rosolina.

«Il gruppo di Negri decise l'uscita da Potere Operaio», preparandosi, come si vedrà, a nuove esperienze, mentre coloro che rimasero fedeli alle vecchie «teorizzazioni» del gruppo ritennero di adottare un provvedimento drastico, poi pubblicato su «Potere Operaio del Lunedì» del 16 luglio successivo.

Le critiche rivolte ad Antonio Negri erano chiarissime:

«Già da un anno, progressivamente, il percorso di questo compagno aveva cominciato a dividersi dal nostro, sul terreno di indicazioni e valutazioni politiche contrastanti, soprattutto a proposito del modo di confrontarsi con le punte più alte dell'autonomia operaia e, più in generale, con tutta quella parte definita da Potere Operaio area di partito. Nell'ultimo periodo questo antagonismo s'è aggravato per la diretta responsabilità di questo compagno che si è fatto promotore di iniziative e pratiche politiche a mezzo di organizzazioni e su progetti diversi da quelli di PO, in questo senso inserendo al nostro interno elementi di confusione, principi di dualismo organizzativo oltre che di errata direzione politica, i quali non potevamo più a lungo tollerare».

Tuttavia, nonostante le polemiche e le divaricazioni, i dirigenti nazionali di Potere Operaio continuarono per la loro strada, convinti che si trattasse di «divergenze ed ambiguità legate alla complessità di ciò che si vuoi costruire, il partito armato degli operai».

Compiendo un'analisi degli errori commessi, ma perseverando nel «vizio» di sempre, essi si proiettarono alla ricerca di «scadenze» e di occasioni di iniziativa politica. E' sintomatico che sul giornale appena citato si ribadisse che:

«La tendenza oggi è tendenza verso l'organizzazione rivoluzionaria degli operai; a questa tendenza oggi deve essere data una risposta nella certezza che non l'autorganizzazione di ciò che esiste, ma la capacità di imporre una direzione che sappia misurare queste forze su un progetto politico che colga sistematicamente la qualità nuova delle lotte operaie, la guerra al lavoro in atto, deve essere il passaggio su cui confrontarsi. Su questo noi intendiamo misurarci, questo è il salto che intendiamo compiere».

Né può dimenticarsi che sullo stesso numero del settimanale al sequestro dell'ing. Michele Mincuzzi, dirigente dell'Alfa Romeo di Arese, perpetrato il 28 giugno 1973 e rivendicato dalle Brigate Rosse, fu dedicato un articolo di totale approvazione nel quale si poneva in risalto che con l'azione era stata «colpita l'intera organizzazione della violenza in fabbrica».

«L'attualità - tra gli operai comunisti - dell'iniziativa armata e illegale contro il comando esercitato dal padrone, trova conferma nelle discussioni serrate dei compagni. Quello che va fatto, invece, è collegare la lotta di massa a queste iniziative, privarle del loro contenuto «giustizialista», rilanciarle come pratica d'attacco in cui si riconosca un intero strato di classe che oggi fa sua la parola d'ordine del rifiuto del lavoro».

Non era «da discutere», nella specie, «né la scelta del momento né la scelta dell'obiettivo»: «anche se Mincuzzi fosse stato un sincero democratico, piuttosto che quel fascista che è, non per questo sarebbe stato ingiusto colpirlo».

Però, «la pratica delle B.R.» che «cerca di dare una risposta in termini d'attacco, come pure noi tentiamo, alle lotte degli operai delle grandi fabbriche», andava «corretta»:

«Non ci interessa colpire solo chi esce dalle regole del gioco, i fascisti e i capi figli di puttana, ma vogliamo colpire anche quelli che alle regole ci stanno sino in fondo. Solo così questa pratica si può inserire in un processo certo più generale e più complesso che vede nascere dentro l'organizzazione dei bisogni e dei comportamenti di classe il partito degli operai comunisti armati».

E più tardi, a pochi giorni dal sequestro del dirigente della Fiat Ettore Amerio, «imprigionato» da un nucleo delle Brigate Rosse il 10 dicembre 1973, «Potere Operaio del Lunedì» n. 81 del 24 dicembre, oltre al volantino rivendicante l'impresa, pubblicò una serie di documenti con cui si esprimeva aperta adesione ad «un'iniziativa singolarmente felice», ad una «azione armata che allude in modo molto significativo al problema della risposta generale, politica da dare al padrone sul terreno dei rapporti di forza».

Per sciogliere il «nodo della formazione e della progressiva omogeneizzazione di un gruppo ingente dell'iniziativa rivoluzionaria», Potere Operaio non aveva «problemi di etichetta,

pregiudiziali di bandiera», intendendo «piuttosto approfondire un'esperienza teorica e organizzativa che assuma l'autonomia operaia come il terreno, e il partito armato come la forma dell'organizzazione di classe per il comunismo.

Dinanzi ad affermazioni così categoriche, le giustificazioni mistificanti e i «distinguo» degli imputati non solo appaiono frutto tangibile della disperazione e della paura, ancora a cui aggrapparsi in un estremo tentativo di salvataggio, ma costituiscono la prova lampante di una sconfitta irreparabile, di un'ambiguità senza limiti, del tradimento cosciente di «identità» ideologiche e di condotte materiali vantate in mille occasioni.

Sul piano operativo, dopo la pausa estiva, non mancò l'impegno a promuovere «un dibattito tra le avanguardie del movimento, che si confronti nel vivo della pratica di lotta e di organizzazione», sulle determinanti «questioni del programma politico, del referente di classe, del processo organizzativo, della prospettiva della lotta armata»¹⁴.

Non a caso il 1° novembre del 1973 si riunì a Padova il c.d. «Coordinamento Nazionale Operai», a cui parteciparono, tra gli altri, «Cristoforo Piancone, Dalmaviva, Zagato, Benvegnù, Despali, Ciano, Tramonte, Boetto, due operai dell'Ansaldo di Genova e alcuni dell'Alfa Romeo di Milano e della Fiat di Torino»¹⁵. Si parlò, nella circostanza, «della nuova strategia operaia, di tipo offensivo, da praticare nelle fabbriche» - pestaggi di capi, incendio di macchine, ecc. - «per imprimere una spinta più energica alla classe operaia sulla strada della conquista del potere», sfruttando le tensioni sociali che si erano inasprite per le restrizioni creditizie, per l'aumento dei prezzi dei servizi pubblici e dei principali beni di consumo.

Ancora una volta, modificando atteggiamento processuale, Mario Dalmaviva, Lauso Zagato e Paolo Virno hanno dovuto confessare di essere intervenuti alla riunione - sebbene abbiano cercato di sminuirne i contenuti e di confutarne le finalità - così esplicitamente confermando la tesi accusatoria.

Ha spiegato Antonio Romito, nel corso del confronto con gli imputati, che, in effetti, all'incontro si arrivò «proprio per creare le basi di quelle che erano le indicazioni venute da Piperno durante il Convegno di Rosolina: la costituzione dei Comitati operai».

«Ci troviamo a Padova per discutere di questo, nella prospettiva di quelle che erano state le teorizzazioni fatte nel Convegno di Rosolina», per esaminare, quindi, la situazione emergente, «i problemi» che si ponevano e «la necessità di darsi questo tipo di organizzazione» per «contare a livello di fabbrica».

Più tardi, anzi, «nei primi del 1974», nella sezione padovana di Potere Operaio in Via Bartolomeo Cristofori si tenne una seconda riunione del «Coordinamento» con la presenza di «Piancone, Dalmaviva, Scalzone, Zagato e di rappresentanze operaie di varie fabbriche nazionali».

«Con riferimento all'ulteriore aggravarsi della crisi politica, economica e sociale» venne sottolineata la esigenza di una politica d' «intervento», oltre che nelle fabbriche, sul territorio mediante forme dure di lotta - dalla occupazione delle case sfitte, agli «espropri» proletari, agli

¹⁴ Cfr. «Potere Operaio del Lunedì» del 22.10.1983. firmato da un nuovo direttore - Paolo Patrizi - affiancato come vicedirettore responsabile da Oreste Scalzone.

¹⁵ Cfr. le dichiarazioni di Romito nel verbale di udienza del 21.11.1983, f. 19 e segg. Cfr., anche, le ammissioni di Dalmaviva, Zagato e Virno nei verbali di udienza citati.

attentati alle centraline telefoniche, e così via - e si raccomandò di far ricorso «alle autoriduzioni delle tariffe e alla pratica per l'imposizione dei prezzi politici».

«Poco dopo, nella stessa sede, si svolse una riunione ristretta cui presero parte Dalmaviva, Piancone, Zagato, Scalzone, un genovese, Ettore Gasperini, Paolo Benvegnù, Gianni Boetto e Ciano». Ribadita l'urgenza della «militarizzazione» e della «clandestinità», furono prospettate alcune delle tecniche più efficaci di aggressione armata contro il «nemico» e si accennò ad attentati alle caserme e alle carceri, a rapimenti e sequestri di persona a scopo di informazione e di «autofinanziamento», a rapine nelle fabbriche e nelle banche, ad attentati a magistrati.

Si ravvisò «l'esigenza di conoscere l'apparato militare italiano, ricorrendo a furti di carte topografiche, fotografie con teleobiettivo dell'interno delle caserme e simili» e si rimarcò l'opportunità di preparare militarmente il maggior numero possibile di adepti mediante «corsi di addestramento all'impiego delle armi, al confezionamento e all'uso delle bottiglie incendiarie.

Non mancò chi sostenne la necessità di un «salto di qualità» della lotta di classe, affermando che ai capi fabbrica e agli industriali occorreva dare una lezione «più dura» del pestaggio, sparando contro di loro.

Fornendo in merito dati di riscontro attendibili e attribuendo in specie a Mario Dalmaviva un ruolo particolare, Antonio Romito non ha lasciato spazio agli incriminati, costretti, in verità, ad improvvisare una difesa incoerente e «perdente».

Però, i risultati conseguiti nel periodo furono scarsi e si accentuò la distanza che ormai divideva Potere Operaio dalle nuove forme organizzative che si stavano, altrove, sviluppando.

Il depauperamento subito tra i quadri sia di base sia di vertice e il moltiplicarsi delle difficoltà materiali indussero gli stessi responsabili del sodalizio a riconoscere che «la consistenza delle forze» era «assolutamente sproporzionata rispetto alla scala dei problemi» sul tappeto.

Le vicende descritte in precedenza, la «spaccatura» tra la «corrente» di Antonio Negri e quella che faceva capo a Francesco Piperno e Oreste Scalzone, determinarono l'accelerazione di un processo di sfaldamento della compagine sorta nel 1969, che rimase travolta dalla realtà e non ebbe più la capacità di dare, come «gruppo», linfa e autorità al progetto iniziale.

Dopo la pubblicazione dell'ultimo numero di «Potere Operaio del Lunedì», avvenuta il 31 dicembre 1973, non si registrarono ulteriori eventi direttamente imputabili a tale formazione eversiva.

La parabola di una singolare organizzazione politico-militare declinava sostanzialmente verso la dissoluzione».

Solo in alcune sedi, come Roma, come Padova, nuclei di «attivisti» sopravvissero ancora per qualche mese, mentre tanti militanti, semplici aderenti, cominciarono ad imboccare la strada di un graduale «ritorno» alla normalità, abbandonando i «miti» del passato e il sogno della «presa del potere».

Tuttavia lo scioglimento di Potere Operaio non impedì ai suoi leader di continuare a tramare contro la democrazia. Operando con maggiore accortezza su versanti diversi, in un coacervo di situazioni «incandescenti», essi si apprestarono a riaffrontare le solite «tematiche» dell'appropriazione e della violenza; a ricucire «spezzoni» arrabbiati della vecchia struttura; a coagulare sotto «sigle» originali frange di dissidenti fuoriusciti da schieramenti extraparlamentari in crisi d'identità; a ricostruire apparati e organigrammi legali e illegali adeguati alle mutate

condizioni; a «propagandare» e «radicare» sul terreno di una variegata «composizione di classe» proposte non mediabili; ad adottare metodi di «intervento» peculiari in grado di provocare la definitiva «disintegrazione» di un sistema ritenuto «marcio»; a ricreare collegamenti e rapporti con bande «omogenee» al fine di allargare l'area del «consenso» e dilatare «l'impatto» delle azioni di «rottura» dispiegate in concreto.

In attuazione di un «comune» disegno e in vista di un unico obiettivo, gli inquisiti si mobilitarono per dimostrare con la teoria e nella prassi che «l'offensiva e anticipazione del nemico» erano «elementi fondamentali della strategia e della tattica rivoluzionaria» per dipanare il «filo rosso» di una «iniziativa complessiva», protesa a «segnare il passaggio dal livello della lotta di classe a quello della guerra di classe».

E' significativa, al riguardo, la lettera indirizzata da Giorgio Moroni ad Antonio Negri il 9 febbraio 1974 - recuperata poi nel domicilio di Manfredo Massironi¹⁶ - nella quale il mittente si rammaricava per «certi» atteggiamenti di commilitoni genovesi, tra cui il Raiteri, e lamentava che «alcuni» non si erano resi conto che «la spaccatura di P.O.» era stato «un fatto più che altro formale», tanto che «i compagni hanno continuato a lavorare assieme», con una «interpretazione» sincera di un atto che, pur cagionando la lacerazione del tessuto connettivo del gruppo, non aveva, comunque, lo scopo di incidere sulle future prospettive e di pregiudicare il programma generale dell'attacco armato allo Stato.

La storia dell'eversione, del terrorismo, nel nostro Paese s'intreccia inevitabilmente con le storie personali di questi imputati «eccellenti», che hanno saputo, per troppo tempo, approfittare delle carenze degli organi di tutela e di incredibili «sottovalutazioni» per porsi come «referenti» di scelte esiziali.

«Noi non vogliamo insegnare nulla a nessuno, tanto meno fare i grilli parlanti di fronte a chi paga di persona. Noi non vogliamo mettere le brache al mondo», hanno proclamato nei loro documenti, ma con grande «presunzione» hanno creduto di poter «assolvere al ruolo - fondamentale per i comunisti - di spingere i proletari ad organizzarsi ed armarsi» per condurre «la lotta sistematicamente contro tutte le articolazioni istituzionali del potere dei padroni».

E per lunghi anni, nascosti nel ventre del «movimento», «complotando» alla testa di differenti compagini diventate tristemente note per le loro imprese criminali, hanno conferito spessore ideologico, valenza politica e apporti tangibili ad una causa scellerata, costellata di delitti che non si può pretendere di cancellare con un colpo di spugna.

¹⁶ Cartella 16, Fascicolo 2, f. 396.